

è la questione principale nella nostra agenda, cioè il trattato di Amsterdam, con tutti i suoi limiti, ma anche sulla possibilità di costruire oggi un'unità più politica dell'Europa, attraverso l'allargamento ad est ed anche con un'attenzione particolare — lo diceva il ministro Dini nella sua relazione introduttiva — all'area del Mediterraneo. Oggi è in gioco la definizione, direi, non solo dell'identità ma anche della personalità culturale e politica della nuova Unione europea. Il trattato di Amsterdam, con tutti i suoi limiti, apre questa strada e a mio avviso dobbiamo riconoscere che quello italiano è tra i Governi che in Europa maggiormente si battono perché vi sia non solo l'integrazione economica, non solo l'euro, ma anche quello che Ciampi ha chiamato un contrappeso politico, cioè una maggiore responsabilità politica e legislativa da parte delle istituzioni democratiche europee, in modo particolare il Parlamento europeo, ma anche arrivando già a delineare un ruolo più importante della Commissione europea, come vero e proprio futuro governo dell'Unione politica.

L'Italia quindi si è ben comportata, nel senso che è tra i paesi che pensano che stiamo costruendo una personalità politica dell'Unione europea e non solo una grande area di mercato interno.

Non solo, ma io credo che abbiamo fatto bene ed abbia fatto bene il ministro Dini, ancora in questi giorni, a richiamare l'attenzione dell'Europa sulla situazione della sicurezza nel Mediterraneo. Noi sappiamo che ormai la sicurezza, nei nuovi equilibri planetari, è sempre più una questione non più soltanto di tipo militare, ma che diventa multidimensionale. La sicurezza è una scelta strategica multidimensionale, che riguarda le culture, le religioni, le istituzioni, la demografia, la capacità di incontro di corpi giuridici diversi, come quello europeo e, nell'area del Mediterraneo, per esempio, quello dei paesi a ispirazione islamica.

Dunque, una Carta per la sicurezza del Mediterraneo è stata la recente proposta del Governo italiano, perché è necessario superare il retaggio di posizioni vecchie e

superate dopo il crollo dei muri, posizioni che sono ancora presenti in realtà almeno in alcuni nostri alleati all'interno della NATO. È il fianco sud che oggi richiede un'attenzione particolare. Il fianco sud della NATO, il fianco sud dell'Europa costituisce in realtà la più grande occasione politica e culturale di costruire non soltanto l'identità, ma anche una nuova personalità mondiale della futura Europa, appunto, attraverso il dialogo, attraverso una strategia di inclusione, attraverso una politica di sicurezza che significa soprattutto rilanciare la Conferenza di Barcellona, il processo di partenariato euromediterraneo in modo da fare del Mediterraneo — oggi una delle più grandi aree asimmetriche, una delle più grandi aree a rischio dell'intero pianeta — un'occasione invece di stabilità, di pace, di soluzione di vecchi e nuovi conflitti.

Io penso che l'attenzione che dobbiamo porre in questa fase sul Mediterraneo significa anche maggiore conoscenza, maggiore capacità di intervenire su ferite ancora aperte.

Giustamente, nel Mediterraneo, lo stallo del processo di pace tra autorità nazionale palestinese e Israele è una delle grandi questioni cui l'Europa, come unico soggetto politico di politica estera e di sicurezza, deve avere più voce ed intervenire. Dobbiamo sbloccare questo stallo; non dobbiamo ancora una volta delegarlo agli Stati Uniti. Qui si pone un ruolo, un'iniziativa politica della stessa Unione europea.

E ancora, il Kosovo. Noi dobbiamo continuamente prestare attenzione a questa polveriera, perché diritti umani e diritti politici vengano davvero rispettati da Belgrado. Quindi, l'iniziativa politica italiana ed europea deve essere sempre attenta, puntuale, dinamica e crescente sulla questione del Kosovo. Sono giuste finora le posizioni del Gruppo di contatto, ma dobbiamo rivendicare anche una presenza della stessa Unione europea.

E ancora, i Balcani, dove in settembre — lo ricordava il ministro Dini — si svolgeranno importanti, rinnovate elezioni politiche. La Bosnia è un'ostinazione della

nostra politica europea. Noi italiani, il volontariato italiano è stato in prima fila nel cercare di ricucire le ferite prodotte dalla pulizia etnica. Siamo stati tra i primi, noi italiani, ad insistere sul fatto che la Bosnia non fosse smembrata.

Oggi da tutte le parti politiche presenti in Bosnia, sia dalla minoranza croata sia da quella serba sia da quella musulmana e soprattutto dalle minoranze interne che oggi soffrono del nazionalismo di ciascuna di queste tre entità, di queste tre etnie (le minoranze interne sono quelle più a rischio), ci viene richiesta una presenza politica forte, rinnovata, economica e sociale dell'Unione europea.

Sappiamo che lì c'è la richiesta di una proroga della presenza della NATO perché la sicurezza non è stata ancora garantita e perché l'architettura di Dayton, il processo democratico, deve andare avanti: ci vuole pluralismo politico, e ci vogliono nuove elezioni, così come avverrà in settembre.

Bisogna che il processo unitario della repubblica multi-etnica, della collegialità della presidenza a tre della Bosnia, del Parlamento che deve comprendere tutte e tre le etnie e tutte e tre le componenti culturali e religiose, venga privilegiato da parte dell'Unione europea, che deve avere il coraggio di dire che solo se questo processo di unificazione e di convivenza va avanti, si potrà anche compiere una scelta prioritaria nell'associare prima e nell'integrare poi la Bosnia nell'Unione europea.

L'Unione europea deve avere anche un'anima ed una cultura politica; non può essere lasciato tutto ai meccanismi economici o agli standard, peraltro indispensabili, di apertura e di standardizzazione dei mercati per includere, come giustamente deve avvenire, i paesi del centro-est della nostra Europa! L'Unione europea deve anche avere un «occhio» etico, morale ed un'iniziativa politica verso i Balcani, verso la Bosnia senza dimenticare la questione dell'Albania. Sarebbe interessante avere dal nostro Governo un rapporto su come stia procedendo l'aiuto, la

collaborazione di tanti nostri ministeri nel progetto di ricostruzione economica, civile e culturale dell'Albania.

Tali sono le questioni aperte nel Mediterraneo senza dimenticarne però altre tre. Cipro: mi riferisco alla questione delicatissima dell'ingresso di Cipro in Europa, con il veto da parte della Turchia.

Vi è poi il dramma dell'Algeria, dove in maniera sempre più forte l'Unione europea deve isolare il terrorismo islamico ed avere il coraggio di europeizzare, come ci chiedono i democratici dell'Algeria, la crisi algerina facendosene carico.

Vi è infine la questione dei curdi; questione in ordine alla quale noi, come paese del Mediterraneo, dobbiamo farci carico di una mediazione con l'Unione europea e con la Turchia. Sto parlando della questione dell'autonomia e del riconoscimento dell'identità culturale e civile dei curdi, che il Governo turco non riconosce.

Avviandomi alla conclusione ricordo l'appello al nostro Governo perché Dino Frisullo, il pacifista italiano che si trova in carcere in Turchia, venga seguito sempre di più. So di una telefonata dello stesso Presidente del Consiglio; noi dobbiamo fare di tutto perché questo caso sia risolto, perché Dino Frisullo sia liberato.

Con riferimento a questo Mediterraneo di conflitti dobbiamo intervenire sulla proposta che ha fatto il nostro Governo di cui do una lettura assai positiva. Sto parlando della tappa intermedia, in preparazione della terza conferenza dopo quella di Barcellona, che si terrà l'anno prossimo in Germania; sto parlando anche della tappa intermedia a livello inter-governativo che si terrà a Palermo all'inizio di giugno. Ebbene sarà molto importante che il contributo italiano non sia solo quello del dialogo, non sia quello dell'incontro tra civiltà e culture diverse ma quello di prevedere quale istituzione comune euromediterranea dobbiamo privilegiare.

PRESIDENTE. Onorevole Pezzoni, deve concludere!

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, c'è un errore perché io avevo quindici minuti a disposizione e non dieci come è stato scritto, in quanto il tempo complessivo a disposizione del mio gruppo è di quaranta minuti.

La cosa principale è non fare del Mediterraneo solo un terreno di cooperazione militare ed economica ma soprattutto un terreno di iniziativa politica. Contano i Parlamenti, contano le istituzioni! La strada maestra — lo si propone come Italia — è quella di lavorare sul Parlamento euromediterraneo. Lavoriamo su questa proposta al fine di accelerare i tempi della sua realizzazione. Vogliamo infatti che quanto prima siedano nel Parlamento euromediterraneo rappresentanti dei popoli europei e rappresentanti dei popoli, incluse le minoranze, della costa nord dell'Africa e della costa est del Mediterraneo. È questa la proposta che sottopongo all'attenzione del Governo.

Infine, occorre rilanciare la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, perché l'accordo di Lomé e la predisposizione di un nuovo strumento legislativo per la riforma della cooperazione, oggi all'attenzione del Senato, sono elementi essenziali per il rilancio della nostra politica estera e per il rilancio dell'Italia sullo scenario europeo e su quello internazionale. Infatti, si sta sempre più realizzando un multipolarismo democratico in cui svariati soggetti regionali creano, attraverso la riforma dell'ONU ed attraverso una diversa partecipazione democratica, uno spazio politico internazionale in cui il diritto internazionale assume priorità sugli stessi singoli diritti nazionali (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio. Naturalmente lo sfioramento dei tempi che erano stati assegnati comporta una riduzione progressiva del tempo a disposizione degli altri colleghi del gruppo per le dichiarazioni di voto.

È iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, colleghi, dopo l'intervento del ministro, al quale è seguita una prima fase di discussione, e dopo questa seconda fase di discussione tutta contingentata e svolta un po' « a pezzi e bocconi », la prima considerazione da fare è se la politica estera del nostro paese, un tema così importante per le nostre relazioni interne ed internazionali, sia considerata dallo stesso Parlamento nella dimensione dovuta. Infatti, la sensazione, già avvertita dal paese, che il Governo non abbia una vera e propria politica estera e che le questioni di politica estera vengano annacquate e spostate ad altri livelli perché non vi è unità all'interno della maggioranza su di essa credo sia condivisa da questa Assemblea e sia dimostrata anche dalle limitate presenze che si registrano oggi in aula, nonché dal tipo di discussione che si è svolta.

La prima domanda da porci, quindi, è se esista una politica estera della maggioranza di governo. Abbiamo visto in più occasioni, da ultimo nel corso della vicenda irachena, come, a fronte di qualunque decisione di politica estera, abbia luogo all'interno della maggioranza una sorta di corsa alla distinzione, se non addirittura una corsa ai veti ed alle imposizioni. C'è allora da chiedersi se l'intervento svolto dal ministro degli affari esteri esprima davvero la volontà della maggioranza di Governo e se le belle affermazioni fatte, spesso un po' evanescenti, ben descritte ma poco approfondite, non siano state fatte per sfuggire a taluni problemi e per evitare scelte che invece, a mio parere, si imporrebbero. Sono scelte rispetto alle quali, anche recentemente, abbiamo assunto una posizione incerta ed oscillante tra la necessaria fedeltà alle alleanze, che ovviamente non deve essere acritica né incapace di contributi ma anche di contestazioni, e posizioni diverse. È stato questo il comportamento del Governo che, pur essendo alleato con gli Stati Uniti, non discute a fondo con questi, ma si incontra con Eltsin per sostenere una posizione comune a quello della Russia. Pur non

trattandosi di una posizione sconveniente, è certo tuttavia che tale comportamento ha suscitato dei dubbi nella comunità internazionale in merito al modo di procedere del nostro Governo e quindi dell'Italia.

Il problema è quello di sapere dove vogliamo arrivare, al di là della demagogia e delle affermazioni relative alla necessità — ovvia — di perseguire la pace, la tolleranza tra i popoli, di attuare una politica che aiuti lo sviluppo di tutti gli altri paesi in termini sia democratici sia economici sia civili; il problema è di come collocare l'Italia e non solo « annacquando » la propria posizione all'interno di una continuamente richiamata fedeltà europea, che in realtà significa delega ad altri di qualunque tipo di ruolo, rispetto ad una iniziativa più caratterizzata anche all'interno del contesto europeo dove noi abbiamo una posizione quasi prevalentemente riluttante (riluttante a prendere posizione, riluttante ad agire, riluttante anche perché forse non esiste una sufficiente maggioranza capace di sostenere una politica).

La presenza italiana nell'ambito europeo è fondamentale, ma non basta ripeterlo, bisogna poi assumere comportamenti interni che giustificano tale posizione. Mi sembra che noi guardiamo all'Europa più come ad uno strumento per risolvere alcuni problemi interni che non come un riferimento nel quale crediamo e per il quale siamo disposti non solo a compiere sacrifici (atteggiamento fin troppo proclamato da questo Governo), ma a contribuire con una capacità propositiva che finora non abbiamo ancora ritrovato. Abbiamo invece rinvenuto un rapporto tra Italia e Europa non competitivo ma « pettito », di continua richiesta di valutazione, se siamo cioè degni o no di farne parte sotto diversi punti di vista, oltre che sul piano monetario.

Anche in riferimento alle altre vicende che hanno caratterizzato la politica estera italiana non si può non sottolineare una debolezza di fondo, che non deve essere intesa come alternativa ad una sorta di

arroganza, di cui peraltro l'Italia non sarebbe capace e che non avrebbe titolo di esercitare; in verità vorremmo almeno che venisse attuato quel minimo intervento di politica estera là dove ci viene richiesto, come è avvenuto in Albania. Oggi chi sa più nulla dell'Albania! Il collega Pezzoni ha fatto questa stessa osservazione in modo pacato; io dovrei farla in modo meno garbato, ma davvero non sappiamo più nulla dell'Albania. Nella relazione del ministro degli esteri ci saremmo aspettati notizie sui piani di cooperazione, sui risultati delle politiche poste in essere, dei soldi spesi finora. Il mio non è un atteggiamento critico, ma solo rappresentativo dell'esigenza del Parlamento di conoscere le vicende politiche internazionali sia nel momento in cui accadono sia quando vengono gestite con legittimo dispendio di energie.

Sempre nella relazione si è fatto solo un breve cenno alla complessa e difficile questione curda, rispetto alla quale non abbiamo assunto iniziative sufficienti per far sì che noi (che ci vantiamo spesso di richiamare i diritti umani e civili) anche in questo caso prendiamo posizione attiva per favorire una maggiore attenzione verso il dramma di un popolo che obiettivamente sta subendo ormai da troppo tempo (e forse continuerà a subire per molto tempo ancora) il dramma delle pressioni esercitate dai paesi ai quali appartiene.

Abbiamo ascoltato poche informazioni in materia di cooperazione allo sviluppo. Se in alcuni settori il nostro rapporto con l'Europa ci consente di « annacquare » la nostra politica in un contesto più vasto, nel settore della cooperazione potremmo trovare elementi di presenza più qualificata, elementi di identificazione di una politica italiana. Lungi con questo dalla richiesta di politiche superiori alle nostre stesse possibilità, possiamo intervenire perché la richiesta giunge direttamente da quei paesi e perché dobbiamo mostrare attenzione verso i problemi dello sviluppo e non solo verso quelli dell'economia redditizia. Abbiamo dunque il dovere di affrontare questi problemi.

Non mi pare che nella relazione del ministro Dini e nel successivo dibattito si sia posta attenzione o assunto un impegno sui temi dei rapporti con l'Africa e con i paesi in via di sviluppo, più in generale. Sì, è vero, vi è una legge in discussione al Senato; si potrà dire: aspettiamo l'approvazione di quella normativa. In realtà, però, la politica internazionale che portiamo avanti ed i rapporti con questi paesi esigono, a mio avviso, l'assunzione di un'iniziativa che sia visibile e tale da essere compresa non solo dai paesi destinatari degli aiuti, ma anche dal nostro stesso paese, affinché non si pensi poi al nostro interno che la politica per la cooperazione allo sviluppo sia di puro aiuto o che non abbia nulla a che vedere con la nostra politica estera (cosa che invece è e che si deve concretizzare sempre di più).

Ci rendiamo conto che i problemi in una politica estera così complessa come quella attuale siano numerosi: vi è da un lato un conflitto per la tendenza alla globalizzazione e, dall'altro lato, per la ricerca continua delle specificità.

Vorremmo vedere — ciò mi pare importante — un Governo più unito nella valutazione di questi problemi e più deciso nel portare avanti una propria politica. Vorremmo vedere soprattutto un esecutivo non condizionato — non intendo parlare di ricatto — permanentemente dalle incertezze di una maggioranza che, pur essendo tale su molti fronti, non lo è certamente su quello della politica estera (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, la volta scorsa, quando abbiamo concluso quel dibattito dopo la replica del ministro degli affari esteri, ci eravamo dati appuntamento ad una seduta successiva per procedere certamente ad un approfondimento delle questioni, ma anche per votare le risoluzioni presentate. Prendo atto che ci troviamo di fronte ad una

situazione anomala, anche perché non si vota sulla politica estera, non si procede all'esame delle risoluzioni e si registra praticamente la reiterazione del dibattito svolto nella seduta del 17 marzo scorso. Onorevole sottosegretario, posso capire tutto, ma questo comportamento è grave nei confronti del Parlamento; è indecifrabile — per alcuni versi è invece certamente decifrabilissimo — e va nella direzione di offendere e di ridurre il ruolo del Parlamento. Ciò è stato rilevato questa mattina dal vicepresidente vicario del mio gruppo, onorevole Manzione, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

Onorevole Toia, le ricordo che ci eravamo lasciati con un mio intervento nel quale sostenevo che una componente della maggioranza non fosse d'accordo con la relazione svolta dal ministro Dini. Nel frattempo, in questi giorni al Senato ha avuto luogo quel dibattito nel corso del quale quella stessa componente della maggioranza alla quale facevo riferimento — onorevole Mantovani, io rispetto la posizione di rifondazione comunista — si è dichiarata contro l'estensione della nuova NATO e contro alcuni cardini ed alcune scelte relativi alla politica per l'Europa. Non solo, ma rifondazione comunista ha espresso una valutazione diversa anche in ordine ad alcune strategie mediorientali del nostro paese: a tale riguardo, infatti, ha assunto una posizione contraria rispetto a quella della maggioranza.

Alla fine del dibattito del 17 marzo scorso avevamo rilevato che vi era un Governo senza la sua maggioranza in politica estera! Si tratta dello stesso Governo che oggi sta enfatizzando l'entrata dell'Italia in Europa. Quando l'onorevole Pezzoni ha fatto riferimento all'Europa ed alle istituzioni europee, credo abbia dimostrato un certo senso dell'umorismo. Gli do atto, ovviamente, che in quelle condizioni si rimanga estranei a ciò che sta avvenendo in altri paesi; si va verso un altro discorso, che lei ha fatto molto bene: sono comunque discorsi rituali. Con quale credibilità andiamo in Europa? Certo non ci sono istituzioni politiche della sicurezza, della difesa, della politica estera —

ci sono soltanto le strutture monetarie — ma c'è un Governo italiano che va in Europa senza avere la sua maggioranza in politica estera. Il collega Pisanu lo aveva fatto rilevare e mi spiace non lo abbia ripetuto anche in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

Ci troviamo di fronte ad un balletto strano che ha dell'incredibile, sul quale richiamo l'attenzione del Presidente della Camera e dell'Assemblea. Possiamo continuare tranquillamente a parlare di politica estera; molte volte ci spingiamo a parlare di questi temi come se fossimo un club che fa disquisizioni, che fa i giochetti sui soldatini o sui diplomatici che vanno e vengono!

L'onorevole Volonté questa mattina, nello svolgimento di una sua interpellanza urgente, ha parlato dell'America latina, dei consolati, dei nostri emigranti, delle attese dei nostri connazionali in America latina; possiamo continuare a parlarne. Ma allora, signor Presidente, c'è anche il problema della NATO, dell'ONU, dell'OSCE, del trattato di Amsterdam. Possiamo anche parlare di Amsterdam, ma che senso ha parlarne quando ci sono problemi fondamentali sui quali dovremmo chiarire la nostra posizione? E qual è l'indirizzo che dà oggi il Parlamento dopo un dibattito parlamentare alla presenza del ministro degli esteri prima e del sottosegretario oggi? Il Governo non sente quest'esigenza? Oppure si devono prendere per buone le preoccupazioni manifestate dal ministro degli esteri nella sua intervista al *Corriere della Sera* del 28 marzo, in cui diceva che rifondazione comunista ha tirato la corda, è andata oltre alcuni limiti, e faceva chiaramente riferimento alla politica estera.

Quindi il Governo non era disponibile, la maggioranza non è maggioranza, per cui non si poteva arrivare ad un voto. Ma siete soddisfatti, sottosegretario Toia, di queste conclusioni, di questo dibattito che lascia in ombra la NATO, la sua estensione, la nuova NATO, con tutta la problematica dei rapporti internazionali, o c'è un nuovo corso anche del Governo ita-

liano che coincide con il documento sottoscritto da Prodi e da Eltsin? Per quanto riguarda l'estensione della NATO, non lo so. Io ritengo che alcuni interrogativi giustamente ce li dobbiamo porre, perché se non ce li poniamo è inutile parlare del Mediterraneo, quando la conferenza di Barcellona è rimasta semplicemente un dato estrapolato, estraneo e certamente senza alcuna conseguenza e nessuna incidenza. Ritengo che alcune cose bisogna chiarirle.

E termino qui, signor Presidente, senza addentrarmi sugli altri temi che ho annunciato, non ne vale la pena. C'era una posizione sulla quale ci potevamo confrontare, e non sappiamo se il Governo abbia una sua linea politica. Vorremmo capire qual è la sua linea politica nel Medio Oriente, pencolante e ondulante e vorremmo capire qual è la sua opinione sulla NATO, sulla sua estensione, sul rispetto dell'alleanza internazionale, sulla collocazione del nostro paese, sull'Europa, sulla strategia comune europea nei Balcani, nella politica di sicurezza, nella politica estera; vogliamo sapere queste cose, signor sottosegretario.

E allora deve venire Dini, che aveva detto a me e a Pisanu che in tempi successivi avremmo svolto queste considerazioni. Quando? Almeno stabiliamo noi la data, il giorno, il momento, perché non è possibile prendere in giro il Parlamento e fare un ulteriore dibattito, ripetendo gli stessi argomenti che abbiamo ripetuto con Dini, perché c'è un problema, un nodo politico che bisogna sciogliere. Questo è l'interesse del Parlamento. Non so se sia interesse del Governo vivacchiare in questo modo in politica estera. Certamente non è interesse dell'Europa, né della politica internazionale e nemmeno del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pozza Tasca. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Onorevoli colleghi, sottosegretario Toia, nel voler privilegiare nel brevissimo tempo a mia

disposizione alcune priorità, mi limiterò a focalizzare l'attenzione su alcuni punti che i miei colleghi non hanno evidenziato: il lavoro minorile, la tratta di esseri umani, i diritti negati in Algeria, pari opportunità nella cooperazione allo sviluppo.

Il 22 marzo 1997 è stata firmata la Carta dei cittadini dell'Unione europea, in cui si stabilisce che l'Unione persegue un bene comune fondato sul legame fondamentale tra la dimensione sociale ed i diritti umani e civili. Molte convenzioni internazionali sono state ratificate dal nostro paese senza però passare da una cittadinanza legale ad una reale, a cominciare dalla convenzione ONU sui diritti del fanciullo.

Nella globalizzazione dei mercati e nella sempre più numerosa delocalizzazione di aziende nel mercato internazionale è ormai improcrastinabile la necessità di un coordinamento internazionale per debellare il lavoro minorile. Non è la sola disoccupazione, infatti, la sfida più angosciata. Per rendere efficace la cooperazione come strumento risolutivo di condizioni di grande pesantezza e svantaggio bisognerebbe privilegiare per la nostra cooperazione quei paesi che ratificano la clausola sociale.

Un altro degli obiettivi prioritari dell'Italia e dell'Unione europea tutta deve essere lo sradicamento della tratta delle donne e dei bambini. Le varie forme di raccomandazione e risoluzione approvate in sede europea dimostrano attenzione crescente, ma devono essere realizzate azioni più efficaci in termini di prevenzione, repressione e reinserimento e se l'Europa del 2000 parlerà con una sola voce è necessario che gridi molto forte in difesa dei diritti umani in Algeria.

L'Unione europea potrebbe impostare i negoziati per un nuovo accordo di associazione con l'Algeria ponendo l'accento sulla necessità di maggiore chiarezza sul punto dei diritti umani, come richiesto dalle clausole preliminari dell'accordo.

L'Unione, in collaborazione con le Nazioni Unite, potrebbe perseguire la strada di una missione internazionale di inchiesta sulle più recenti stragi algerine.

Signor sottosegretario, l'Europa non è solo moneta unica; è un villaggio globale di individui e solo garantendo a tutti pari dignità e pari opportunità potremo passare da un'Europa di banchieri ad una Europa dei cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, è piuttosto sconcertante affrontare questo secondo turno di dibattito sulla politica estera in assenza del ministro degli affari esteri e senza eventuali possibilità di decidere circa mozioni o risoluzioni. Del resto, la prima fase di discussione si è svolta con tempi contingentati e nel breve volgere di due ore. La politica estera, insomma, all'interno delle nostre discussioni in generale è veramente negletta e comunque viene agitata e spesso strumentalizzata esclusivamente a fini di politica interna. Alcuni echi di questa impostazione li abbiamo sentiti più volte venire dai banchi dell'opposizione, allorché quest'ultima, pur trovandosi completamente d'accordo su scelte che fa il Governo, ha cercato di insinuarsi nelle contraddizioni — che nessuno peraltro nasconde — che esistono all'interno della maggioranza.

Credo valga la pena chiedere alla Presidenza della Camera che in futuro non si segua più questo metodo di discussione sulla politica estera. Peraltro, si è levata autorevole la voce del presidente della Commissione esteri per segnalare quanto sbagliata fosse nei tempi e nei modi l'impostazione della discussione del trattato di Amsterdam. Più colleghi della Commissione esteri, inoltre, hanno protestato per il modo con il quale si sta affrontando questo dibattito e come si sia affrontato quello sulla ratifica del trattato di Amsterdam e credo sia veramente giunto il momento di mettere un punto finale a questo modo di procedere e di

inaugurarne uno nuovo. È un auspicio, ma è anche una richiesta pressante e, per quanto ci riguarda, non avalleremo più un modo di procedere di tal fatta.

In questa seconda parte del dibattito vale forse la pena di riprendere alcune questioni che l'intervento del ministro degli esteri non ha chiarito o non ha voluto chiarire. Avevamo chiesto al ministro Dini di rappresentare in Parlamento un'analisi della situazione mondiale e soprattutto dell'aspetto peculiare della globalizzazione, che salta agli occhi di tutti relativamente a questa fase della situazione mondiale. Il ministro Dini richiama tale questione da tecnocrate e non da ministro degli esteri; lo prende come un dato assoluto, inconfutabile, incontestabile ed immodificabile ed anzi cerca di collocare l'azione di politica estera del Governo all'interno delle presunte compatibilità che deriverebbero dalla mondializzazione. Inevitabilmente ne scaturisce una linea di politica estera che fa propri alcuni dettami del mercato liberalizzato mondiale e che cerca di inscrivere la politica estera del nostro paese esclusivamente nell'ambito dello sviluppo del processo di liberalizzazione dei mercati, senza tenere in considerazione le conseguenze sociali, democratiche, politiche ed economiche che derivano da questo vasto e potente processo di mondializzazione dell'economia.

Il ministro Dini ha evitato di considerare gli elementi tragici e negativi di questo processo: da quando quest'ultimo è in atto, la fame nel mondo è aumentata, gli Stati nazionali hanno cominciato a vivere una crisi di identità, che spesso si è tradotta in una crisi delle formazioni statali talmente drammatica da produrre guerre, come è avvenuto nel caso della ex Jugoslavia; da quando è in atto il processo di mondializzazione abbiamo registrato un gravissimo peggioramento delle condizioni ambientali del pianeta e la povertà nonché l'esclusione nel mondo sono di gran lunga aumentate rispetto al passato.

Non si può prescindere da una confutazione per lo meno delle teorie più apologetiche esistenti sul mercato rispetto

a questa mondializzazione, perché noi conosciamo un'applicazione coerente e chiara delle politiche monetariste e liberalizzanti a livello internazionale sia in Italia sia in Europa. Credo davvero che l'Europa sia in discussione. Mentre tutti parlano della costruzione europea e tutti, a parole, lamentano l'assenza di una costruzione politica, sociale e democratica dell'Europa, considerando soltanto gli aspetti monetari e finanziari, mentre tutti si affannano ad indicare un futuro radioso di costruzione politica, ben pochi prendono in considerazione i veri motivi per i quali quest'ultima tarda a venire, o perfino non riesce a realizzarsi essendo essa incompatibile, di fatto, con la liberalizzazione dei mercati e l'egemonia che, all'interno di questa liberalizzazione, si afferma con sempre maggiore forza, vale a dire l'egemonia degli Stati Uniti d'America.

La concezione della sicurezza europea o, per meglio dire, la concezione delle alleanze politico-militari stranamente non solo non prescinde ma si fonda su un'alleanza strategica con gli Stati Uniti d'America. È questo uno dei motivi, come diceva giustamente l'onorevole Tassone, di profondo, grave contrasto tra rifondazione comunista ed il Governo. L'idea secondo la quale l'Europa si possa costruire all'ombra e sotto l'egemonia degli Stati Uniti d'America è sbagliata: nel caso vi fosse una buona intenzione è una semplice illusione.

Non solo da noi, ma da diversi analisti, anche di destra, come l'ambasciatore Sergio Romano, non si manca di denunciare quanto forte sia il tentativo rinnovato di egemonia degli Stati Uniti d'America nei confronti dell'Europa. Poche settimane fa ne abbiamo avuto un esempio chiarissimo: la Presidenza di turno dell'Unione europea, invece di adoperarsi affinché l'Europa avesse una propria posizione sul conflitto con l'Iraq, si è schierata facendo la punta di diamante dell'ipotesi americana e cioè l'ipotesi guerrafondaia — né più né meno —, in tal modo impedendo non che ci fosse una politica estera

comune dell'Europa, ma perfino che si discutesse della possibilità di approntarla e di metterla in campo.

Ciò non è dovuto alla contingenza o alla semplice intenzione di questo o di quel Governo. È dovuto ad un fondamento materiale: tutto ciò ha una base materiale. Parlo del modello sociale ed economico e, conseguentemente, democratico e politico, di politica estera e di politica militare che deve avere l'Europa.

È chiaro che un'Europa liberalizzata, un'Europa omologata al modello sociale degli Stati Uniti d'America; un'Europa che si lascia semplicemente trasformare dai processi di mondializzazione; un'Europa che rinuncia alla propria civiltà, alla propria peculiarità, alla propria idea di Stato nazionale e di costruzione di uno Stato superiore dal punto di vista territoriale, di uno Stato continentale; un'Europa che rinuncia allo Stato sociale, che pensa che i diritti dei lavoratori vadano cancellati in favore della libertà di mercato e della competitività assunta come assolutizzazione di tutti i parametri con i quali giudicare tutto quello che avviene nella società; un'Europa che rinuncia, insomma, alle proprie vocazioni di fondo, chiaramente non potrà essere che semplicemente un'area economica. Al massimo, potremo avere una maggiore integrazione politica a livello transoceanico. L'Europa sarà semplicemente un pezzo interno ad un'alleanza politico-militare più grande che si chiama Alleanza atlantica e che avrà un proprio esercito per imporre i propri interessi ed il proprio dominio sui paesi poveri del mondo. Lo farà, peraltro, ad un prezzo altissimo, rinunciando a se stessa.

In questo quadro non esisterà mai una politica estera comune dell'Europa, a meno che tutti i paesi europei non abbiano una politica che coincide esattamente con la politica estera degli Stati Uniti. In questo quadro non si costruirà mai un'Europa democratica, perché essa necessita di un proprio modello, per poter avere un proprio modello istituzionale. Al contrario, l'Europa diventerà sempre e solo di più un mercato liberalizzato.

È per questo che siamo contrari all'Alleanza atlantica, tanto più siamo contrari alla sua espansione e, per motivi ancor più validi, siamo contrari all'idea che l'allargamento dell'Unione europea possa avvenire in parallelo e conseguenzialmente rispetto all'espansione della NATO, come invece ha proposto il ministro Dini nell'ambito della nostra discussione. È un'idea sbagliata che porta ad un capolinea, alla fine del quale non c'è l'Europa, ma vi è, appunto, un'integrazione transatlantica che, si badi bene, sacrificherà il Mediterraneo. Qui c'è un altro motivo ottimo per l'Italia per essere contraria a tale impostazione.

L'impostazione transatlantica considera il Mediterraneo semplicemente come un'area di turbolenza, il cui interesse risiede nelle materie prime (parlo del Medio Oriente e del petrolio), un'area da governare con un atteggiamento politico-diplomatico spregiudicato e con la forza: questa è l'idea degli Stati Uniti. Ecco perché sono stati imposti alla Libia, all'Iraq e all'Iran gravissimi pesi economici con gli embarghi; ecco perché si minaccia continuamente l'uso della forza e della guerra nell'area mediterranea; ecco perché è previsto che nei prossimi anni le basi militari americane (non della NATO) nel nostro paese — come quella di Aviano — debbano raddoppiare i propri effettivi e la presenza dei mezzi militari al loro interno; ecco perché gli Stati Uniti non si sognano nemmeno di cedere il comando del fianco mediterraneo della NATO ai francesi che lo hanno richiesto. È per questo che continua la politica estera egemonica degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa.

Noi che siamo nel cuore del Mediterraneo paradossalmente spesso siamo i principali alleati di questa impostazione degli Stati Uniti: eppure dovremmo essere i primi ad avere una vocazione ed un protagonismo diversi in quest'area, ad avere un'interesse geopolitico ed anche economico ad avere una funzione autonoma dalla politica estera militare degli americani. Ciò si spiega semplicemente con un servilismo di vecchia data delle

classi dirigenti in questo paese, che si riflette anche nel Governo Prodi, nei confronti degli Stati Uniti. È un servilismo che non ha alcun motivo di esistere da nessun punto di vista: se anche in passato — ai tempi della guerra fredda — vi fosse stata qualche ragione, è evidente che oggi non esisterebbe più.

Di conseguenza saranno processati da un tribunale militare americano i piloti che si permettono di fare sul nostro territorio ciò che hanno fatto in Trentino. Non conosciamo l'esito del processo, tuttavia penso che il Governo italiano avrebbe dovuto agire in ben altro modo piuttosto che limitarsi a lamentarsi di questo.

Nei confronti della Serbia, sul problema del Kosovo, il Governo italiano si allinea, nel gruppo di contatto — che peraltro è un'organizzazione a carattere « privato », che non ha alcuna legittimità dal punto di vista del diritto internazionale —, alla posizione dura nei confronti della Serbia per imporre sanzioni economiche; ma verso la Turchia, che sta perpetuando da anni un vero e proprio genocidio del popolo curdo (i cui riflessi paghiamo anche sulla nostra pelle, come si è visto per la vicenda che abbiamo discusso negli ultimi giorni), l'Italia è il primo *sponsor* per l'ingresso di quel paese nell'Unione europea. Altro che sanzioni, altro che pressioni politico-diplomatiche! Lì si compie un genocidio e contemporaneamente si vuole applicare la politica della cosiddetta contaminazione democratica; contaminazione che sta funzionando, ma al contrario, perché vedo ministri e sottosegretari di questo Governo che sembrano contaminati dalla logica della Turchia e non viceversa: non mi riferisco certo all'onorevole Toia, ma al sottosegretario Fassino (*Applausi del deputato Calzavara — Commenti del deputato Tremaglia*).

Noi siamo per l'Europa: per l'Europa che ho tentato di descrivere, per l'Europa sociale, per l'Europa che salva il proprio modello e la propria civiltà, che non si lascia cancellare da un'idea di società dominata esclusivamente dagli interessi

economici e monetari. In questo abbiamo grandi alleati: la Chiesa cattolica, che si oppone a questa secolarizzazione della società e al dominio del mercato, continuando con forza a parlare dell'uomo come elemento centrale della società; i movimenti sociali di tutta Europa, che si sono espressi e si esprimono in questo senso; i movimenti sindacali ed operai, che si battono in tutta Europa per la riduzione dell'orario di lavoro come strumento, fra gli altri, per combattere la disoccupazione e l'emarginazione sociale che sta crescendo in tutto il continente. Noi vogliamo quell'Europa.

Il trattato di Amsterdam ha fatto un timido passo in avanti rispetto al trattato di Maastricht: noi abbiamo la possibilità di spingerlo oltre in questa direzione. Certo, per fare ciò è necessario che la politica estera di questo Governo cambi, che assuma altre priorità e che, in qualche modo, aiuti un'intrapresa che è già in campo in Europa, quella del Governo francese, per modificare il patto di stabilità, per introdurre elementi sociali all'interno di questo patto, cioè per cercare di costruire un futuro diverso per l'Italia e per l'Europa, in una condizione differente da quella del passato, quindi non con l'aggravamento dei problemi sociali e della pace (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, gentile rappresentante del Governo, cari colleghi, la politica estera italiana non si dimostra all'altezza del ruolo e dei compiti che il nostro paese è chiamato ad affrontare e nella desolazione di quest'aula possiamo tristemente dire che anche il Parlamento non si rende conto dell'importanza rivestita dalla politica estera, che dovrebbe essere in cima all'agenda dei lavori della politica e invece viene sempre relegata, purtroppo, all'ultimo posto.

Quella dell'Italia è una politica estera fatta giorno per giorno, perché manca una

visione strategica globale, una guida prospettica e progettuale. Nell'Europa senza ideali, senza politica, nell'Europa ragionieristica dei banchieri, stentiamo a muoverci con autorità, e in una comunità che dovrebbe parlare con una sola voce contribuiamo ad alimentare la confusione.

L'esponente di rifondazione comunista ha appena terminato il suo discorso dicendo che la politica estera del Governo deve cambiare: indubbiamente ciò non fa altro che sottolineare la confusione che vi è nell'ambito della maggioranza, perché le complesse divergenze esistenti al suo interno impediscono, di fatto, di esercitare un ruolo forte e di parlare con chiarezza ed autorevolezza.

Nelle Nazioni Unite combattiamo la disperata battaglia per il Consiglio di sicurezza, tentando almeno di essere i primi degli ultimi, ma siamo comunque tenuti fuori dal novero delle nazioni che decidono.

La nostra politica mediterranea, che dovrebbe acquisire un significato importantissimo, si mostra troppo fragile ed inconcludente ogni volta che vi sono da dirimere tensioni e problemi.

I nostri connazionali, veri ambasciatori dell'Italia nel mondo, hanno atteso per decenni una legge sul voto e speriamo che oggi il Parlamento consacri definitivamente il loro diritto.

RAI-International è, purtroppo, la Cenerentola delle televisioni nel mondo ed è più facile, gentile rappresentante del Governo, vedere un vecchio film di Peppino De Filippo piuttosto che trasmissioni che uniscano e qualifichino la nostra comunità.

L'Istria e la Dalmazia attendono giustizia e verità.

Le vicende giudiziarie che hanno interessato la cooperazione allo sviluppo ed il vero e proprio saccheggio di ingenti somme hanno impedito, di fatto, all'Italia di avere un prezioso ed insostituibile strumento di politica estera. Una radiografia obiettiva dell'attuale stato della cooperazione italiana offre un panorama ancor più desolante e da ciò l'immagine italiana trae un grave nocumento, colleghi,

anche in termini di capacità negoziale su quello che deve essere lo scenario internazionale.

L'Italia è chiamata, o sarebbe chiamata, per la sua posizione geografica, ad interpretare un ruolo fondamentale, sia sostituendo ad est la Germania, che ha sempre contato molto per la sua forza economica, sia come ponte nel Mediterraneo tra due civiltà e tra due mondi. La maggior parte dei paesi che detengono armi chimiche, definite le armi nucleari dei poveri, è costituita dai paesi arabi: in Italia non vi è consapevolezza di questo; non solo non vi è una diplomazia attenta e capace di intervenire, ma non vi è nemmeno una coscienza civica, perché nel nostro paese c'è sempre qualcuno pronto a fare un corteo per la difesa di qualche passerotto e contro la caccia, piuttosto che ad intervenire contro le armi chimiche.

L'Italia, nell'ambito del ruolo fondamentale che deve avere nella cooperazione internazionale, con una politica estera all'avanguardia deve bloccare tutti quegli interventi di cooperazione con i paesi che non si adeguano ai controlli, alle misure serie per il blocco della produzione di armi chimiche e batteriologiche. Ogni politica di cooperazione degna di questo nome non può che essere finalizzata al raggiungimento di obiettivi umanitari e caritatevoli, ma deve nel contempo essere agile strumento per condizionare lo sviluppo democratico di paesi dove si registra un grave deficit in tal senso.

La politica estera, quindi, deve tornare ad essere in cima all'agenda della politica, come dicevo, perché l'instabilità degli equilibri mondiali pone sempre più inquietanti interrogativi e problemi cruciali che investono la vita dei popoli.

È l'Europa che deve cominciare ad esercitare il ruolo che la storia le ha affidato, è l'Europa che deve incidere sulle drammatiche vicende del mondo, è l'Europa che deve inserirsi nelle emergenze e porsi come punto di riferimento per il conseguimento ed il rafforzamento della pace, è l'Europa, dalla sua posizione, che deve essere il fulcro di ogni iniziativa strategica, guardando ad est, al bacino del

Mediterraneo, all'Africa. È l'Europa, o purtroppo dovrebbe essere l'Europa, perché sono tutte sfide che l'Europa, se non verrà governata da una strategia politica, non potrà affrontare e quindi risolvere.

Per alleanza nazionale, quindi, un dato certo, fondamentale è che, prima della politica sottomessa alle banche, venga una strategia politica che incardini la vera funzione, il ruolo, la primaria essenza dell'Europa. L'Italia deve essere *leader* in Europa, essere artefice della costruzione della nuova politica estera comune, della sicurezza comune, della socialità comune, con le grandi capacità di cui dispone per creare crescita e sviluppo.

Abbiamo in Europa gravissimi termometri di crisi: dopo l'onda lunga dell'inflazione, il problema prioritario di tutte le economie europee sviluppate è l'occupazione. Per fortuna, il trattato di Amsterdam ha dedicato a questo problema uno specifico capitolo. Ma l'occupazione si ottiene con il rilancio della competitività; la disoccupazione in Europa, che riguarda ormai 17 milioni di nostri concittadini, è a livelli allarmanti. Il reddito ed i consumi *pro capite*, però, sono i più alti del mondo, ed allora, in questo momento in cui l'Europa deve parlare con una sola voce per risolvere questi drammatici problemi, dobbiamo essere tutti realisti, consapevoli che dopo la Maastricht economica si deve incardinare la Maastricht sociale. È solo attraverso la lotta comune alla disoccupazione che possiamo veramente gettare il seme dello sviluppo e della crescita italiana ed europea.

L'Italia deve essere naturalmente l'asse portante di questo disegno, perché ogni ricetta per promuovere l'occupazione non può non far leva sulle piccole e medie imprese, cioè quel tessuto economico che da anni gli imprenditori e gli economisti italiani hanno individuato come base del processo di crescita nazionale, sul quale si concentrano le iniziative più importanti ed innovative della nostra politica industriale. Ma l'Italia potrà fungere da esempio ed essere un prezioso modello da seguire se saprà non impantanarsi sulle

farneticanti proposte delle 35 ore e se il Governo Prodi non cederà ai ricatti del collega Bertinotti. L'unica scelta possibile prima, che costringeva i diversi autori della politica economica e finanziaria della Comunità, era quella di sistemare il bilancio, quella della lotta all'inflazione.

Indubbiamente, oggi possiamo dire che l'Unione europea ha raggiunto un traguardo economico attraverso quello che in qualche modo doveva essere considerato l'effetto disciplina, ma non ha raggiunto però tutti gli altri obiettivi. Non ha raggiunto l'obiettivo di una politica estera e di difesa comune, nonostante purtroppo se ne parli da molto, troppo tempo. E allora, fino adesso, gentile rappresentante del Governo, si è preferito appiattare tutto sul controllo delle monete. Sicuramente, questo ha consentito dei risultati; ma d'ora in poi non sarà possibile che l'Europa sia un soggetto senza anima e senza possibilità di intervento nelle gravi crisi del mondo.

L'onorevole Selva concluderà il discorso più compiutamente, a nome del gruppo, ma io termino il mio intervento rammaricandomi ancora una volta che questo importante momento di riflessione e di dibattito su questi importanti temi si svolga nel generale disinteresse e ringraziando i pochi colleghi che partecipano con assiduità a questi problemi, dimostrando una sensibilità indubbiamente superiore a tutti gli altri (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Presidente, le posso chiedere quanto tempo ho a disposizione?

PRESIDENTE. Dodici minuti.

GUALBERTO NICCOLINI. Intanto devo cominciare con il dire che non era questo il dibattito che volevamo. In chiusura della discussione sul prolungamento della missione in Albania e in Bosnia

avevamo presentato un ordine del giorno ben preciso, che era stato votato all'unanimità da questa Camera, in cui chiedevamo un confronto con il Governo su particolari temi specifici della politica estera, perché non potevamo pensare di esaurire in poche ore, biblicamente, tutta la politica estera del nostro paese (l'Europa, il Patto Atlantico e le altre questioni). Non potevamo poi auspicare un dibattito così a « spizzichi »: un giorno viene il ministro a rendere le sue comunicazioni, poi ci saluta e ci ritroviamo un mercoledì a mezzogiorno, con tempi ristretti perché dalle 15 si deve procedere a votazioni. Ecco, non era a questo che pensavamo quando abbiamo chiesto un confronto serio fra il Parlamento e il Governo sui drammatici problemi della politica estera.

E poi devo dire che comunque, anche nei tempi ristretti, non ci hanno soddisfatto molto le dichiarazioni del ministro. Facciamo il punto. C'è un continuo riaccendersi del focolaio balcanico e in Bosnia stenta a consolidarsi il processo di pace. Si aggrava il problema del fondamentalismo islamico in Algeria, ma non solo. Sono aumentate le difficoltà nella ricerca di una normalizzazione nel Medio Oriente. Ci sono preoccupanti segnali di tentennamenti del nostro Governo nei confronti degli alleati, come abbiamo visto nella recente crisi irachena. E poi c'è stata una frettolosa apertura nei confronti dell'Iran. Insomma, tutto questo ci preoccupa non poco e per questo dico che le dichiarazioni del ministro Dini non ci hanno soddisfatto molto.

Abbiamo sentito or ora il collega di rifondazione comunista: mi pare che qui siamo al preannuncio di una prossima apertura della crisi. Chiaramente, il problema dell'allargamento della NATO sarà discusso in quest'aula, e il Governo italiano si è adoperato affinché la NATO venisse allargata ai paesi dell'est europeo: cominciamo con la Slovenia — se ne sta parlando tantissimo — e dopo verrà l'Ungheria. Proprio sulla politica estera, che dovrebbe essere il cardine, il fulcro su cui tutti i partiti dovrebbero ritrovarsi nel

nome e nell'interesse dell'unità nazionale, la maggioranza cade e mi pare che il problema non sarà di poco conto.

Del problema dei rapporti con gli amici e alleati del Patto atlantico e con gli Stati Uniti ha già parlato il collega Frau, ma si tratta di un argomento che tornerà purtroppo ancora di attualità.

Tentennamenti, dicevo, perché proprio il ministro Dini in quest'aula ha citato Kofi Annan, dicendo che la diplomazia può far molto, ma che si può fare molto di più con la diplomazia sorretta dalla fermezza e dalla forza.

Ebbene, poi abbiamo tentennato: avevamo paura di doverci fermare ad esaminare la possibilità di concedere le basi americane di Aviano per un'operazione di polizia.

Ecco, sono queste alcune considerazioni che intendevo fare. Desidero soffermarmi, in particolare, su due fronti della politica estera: il problema balcanico e il problema del Mediterraneo, anche perché sono collegati tra loro.

Abbiamo avuto lo « scoppio » dell'ex Jugoslavia; vi è stata la guerra di tre giorni con la Slovenia; c'è stato poi il dramma della guerra in Bosnia. Adesso abbiamo il problema del Kossovo, ma avremo poi quello della Macedonia e quello del Montenegro. Siamo sempre stati colti di sorpresa. Per l'amor del cielo, questo vale per tutti e non solo per l'Italia! L'Europa, il mondo stesso non hanno saputo rispondere a queste gravissime situazioni che hanno sconvolto territori a pochi chilometri da casa nostra.

Ricordando che l'altra volta ho insistito su un ordine del giorno per il quale mi ero battuto, dobbiamo rilevare che il problema balcanico non è costituito da tanti problemi parcellizzati o regionalizzati, ma è un grande problema unico che esplose con focolai diversi a seconda dei momenti.

Il problema balcanico nasce molto tempo fa ed è imputabile all'ignoranza della storia o al non aver voluto attentamente seguire questo processo soprattutto nel « dopo Tito ». Ciò vale soprattutto per l'Italia, che avrebbe dovuto essere la

capofila in Europa e nel mondo di azioni diplomatiche tese ad evitare queste tragedie.

Quando parlo dell'esistenza di un filo unico che lega i Balcani al Mediterraneo intendo riferirmi a quello che oggi è diventato il grande problema dell'occidente. Oggi non c'è più il pericolo comunista ma il pericolo fondamentalista! Quest'ultimo non parte da vicino, ma da lontano; ecco perché mi riferivo a questa missione in Iran che ha suscitato alcune perplessità. Il pericolo fondamentalista parte da lontano e arriva fino in casa.

Ricordiamoci che il problema della Bosnia è esploso anche per la presenza islamica in quel territorio. Si è trattato di una guerra di religione e non soltanto di una guerra etnica o di territori.

Quanto alla presenza islamica in Albania, teniamo presente che l'ex presidente Berisha, pur di salvarsi allorquando era in crisi, iniziò a riempire il paese di moschee, ne costruì 150 in pochi mesi; il che è sempre meglio del suo predecessore che costruiva *bunker*! Questa presenza islamica preoccupava e continua a preoccupare e guarda caso arriva nel sud del Mediterraneo, che dovrebbe essere il fronte sud dell'Europa. I paesi che vanno dal Marocco all'Egitto guardano all'Europa con grande attenzione e con grande anelito. E il bello è che hanno una grande fiducia nell'Italia; chiedono a noi di fare da ponte tra loro e l'Europa. Dunque l'Italia ha tutto l'interesse di spostare verso sud il baricentro dell'Europa e non lasciarlo altrove, dove la presenza di un paese forte come la Germania condiziona tutto. Noi dovremmo dunque spostare questo baricentro: la Spagna e la Grecia ci stanno!

C'è poi il problema della Turchia, un altro di quei problemi su cui questa maggioranza è fortemente spaccata. L'atteggiamento verso la Turchia, assunto più volte dagli amici di rifondazione comunista, è ben più pesante rispetto a quello del Governo, che sta cercando un recupero europeista di quel paese.

Dunque questo è un problema balcanico e va affrontato tenendo conto di

questa presenza islamica, la quale va combattuta non con le armi e la repressione, ma portando civiltà, aziende, interessi e lavoro. E questo perché il substrato del terrorismo islamico, prescindendo dai guerriglieri dell'Afghanistan, rappresenta proprio la parte più misera e povera di quei paesi nel nord Africa.

Il problema dell'Algeria è molto difficile da risolvere e lo sappiamo. L'Europa non c'è riuscita. L'Algeria più volte ha chiesto aiuto all'Italia, ma noi ci siamo chiusi nei suoi confronti al punto tale che le nostre aziende hanno difficoltà nei rapporti con imprenditori e commercianti algerini che vorrebbero intavolare rapporti commerciali. Ho sollecitato l'ambasciata italiana ad aprire un rapporto commerciale di un certo tipo, che potrebbe favorire l'Algeria nella sua tremenda lotta contro il terrorismo islamico.

Dobbiamo fare attenzione, perché il terrorismo islamico colpisce anche in Egitto, un paese che guarda all'Italia con enorme interesse. Per il momento la Tunisia ed il Marocco riescono ancora ad arginare il fenomeno, ma non è che il problema non esista. Sono tutte questioni delle quali l'Italia deve farsi carico, tenendo un rapporto privilegiato con le « colombe ».

Un discorso analogo vale per la Bosnia. Ci siamo accorti che i serbi di Bosnia sono divisi tra « falchi » e « colombe »; dovremmo quindi dare una mano alle « colombe » serbe per evitare il ripetersi di certe tragedie. Condanniamo Karadzic e tutti quei personaggi che si sono messi in evidenza con le stragi e con quelle operazioni di pulizia etnica di cui sono capaci delle quali siamo pienamente a conoscenza; tuttavia, non ci siamo accorti che nella stessa parte serba della Bosnia vi è una forte presenza di « colombe » serbe che vanno aiutate, se non per salvare gli accordi di Dayton, perché mi sembra siano superati, quanto meno per trovare nuove forme di pacificazione di quel territorio e per evitare le eventuali ricadute negative sugli altri paesi. Infatti, se non arrestiamo la questione balcanica, anche gli interventi effettuati in Albania

andranno a farsi benedire, noi avremo lavorato invano e speso miliardi a vuoto senza aver aiutato né gli albanesi né il nostro paese.

Il Governo non ha fatto molto per le minoranze italiane in Slovenia ed in Croazia. Proprio l'altro giorno il Presidente Prodi si è recato a Trieste, dove si è vantato di aver normalizzato, con l'attività svolta dal suo Governo, i rapporti tra Italia e Slovenia, ma, guarda caso, stiamo ancora attendendo notizie dell'ambasciatore sloveno a Roma, che, dopo una famosa intervista su *Il Borghese*, è stato richiamato a Lubiana, senza che si sia saputo più niente di lui. Non so se lo abbiano messo in una foiba, ma so di aver presentato una interrogazione urgente al riguardo per conoscere in modo esatto la posizione del nostro Governo a fronte di quelle provocazioni, molto timidamente smentite, anche perché il giornalista aveva la registrazione di quanto detto da quell'ambasciatore. Ebbene, il Governo non ha mai risposto né in aula né in Commissione e noi non siamo mai stati informati circa la sorte di quell'ambasciatore né è stato mai chiarito se egli parlasse a nome proprio o a nome del suo Governo. Sappiamo soltanto che è stata lanciata una provocazione in un momento particolarmente difficile, in cui chiedevamo, come continuiamo a fare tuttora, che la missione della Slovenia in Europa, nella NATO ed in tutto il contesto europeo avvenisse con le regole europee. Tra queste vi è anche il riconoscimento dei diritti di quella povera gente che cinquant'anni fa è stata defraudata dei propri beni senza ricevere un risarcimento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, la graziosa sua presenza, onorevole sottosegretario, non mi impedisce di criticare il ministro degli affari esteri, che sicuramente sarà impegnato in occupazioni molto importanti, in viaggi o in incontri, che si accompagna purtroppo alla deso-

lazione che si riscontra in quest'aula quando si parla di politica estera. Se ci fosse in questo momento qualche osservatore internazionale, qualche giornalista o qualche diplomatico, questi riceverebbe una curiosa impressione per il modo in cui il Parlamento italiano affronta la politica estera, anche in considerazione di ciò che ha dichiarato il ministro degli affari esteri concludendo il suo intervento con queste parole: « La politica estera, per essere efficace, necessita di una coerenza del disegno generale che precede gli avvenimenti. Per questo non mi sono limitato ad evocare i fatti, ma anche i valori, i principi e gli interessi che sostengono la nostra azione ».

Mi pare che a fronte di parole così grandi — e traggio spunto anche dalla assenza di molti deputati — occorrerebbero atti molto più significativi.

Non manca invece nel Governo, nel Presidente del Consiglio in modo particolare, un'esibizione assolutamente totalizzante di ciò che è avvenuto in questa settimana, cioè l'ingresso dell'Italia negli undici che entreranno per primi nella moneta unica.

Voglio dirle subito, onorevole sottosegretario, che il fatto che l'Italia entri nell'euro ci fa piacere, ci fa molto piacere ma, se vogliamo dire la verità, ci entra con il « gruppone » in una volata ad undici. Finiamola dunque di atteggiarci come primi della classe, mentre in realtà abbiamo evitato per un soffio (questo dobbiamo confessarcelo) di essere gli ultimi e finiamola di confermare, se appena se ne presenta l'occasione, i peggiori vizi o vezzi nazionali e cioè ingigantire i meriti e cancellare gli errori. Entriamo nel club dell'euro perché non potevamo non entrare, ma lo facciamo da sorvegliati speciali — ce lo dicono i giornali, ce lo ripetono i ministri autorevoli di paesi come la Germania o l'Olanda — per il debito pubblico che noi abbiamo e per l'insensatezza dell'impegno delle trentacinque ore che questo Governo ha preso, per la promessa bertinottiana di rimanergli anche i patti.

Mi dispiace perché, impegnato nella Conferenza dei presidenti di gruppo, non ho potuto ascoltare tutto l'intervento dell'onorevole Mantovani, il quale mi sembra che si sia posto all'opposizione di tutto ciò che dovrebbe essere la linea, soprattutto in materia di Patto atlantico, della politica estera italiana. Eppure la maggioranza è estasiata, esalta i propri successi, i mezzi di informazione tripudiano, l'Italia svetta sugli altri dieci, come se al traguardo fossimo arrivati con disinvoltura eccitante ed eccitata, e sentenziano: « Quel che sembrava impossibile è divenuto possibile, quel che sembrava improbabile si è rivelato finalmente fattibile ». Sono belle parole ma aspettano un « dopo-ingresso » la cui qualità io voglio verificare.

Io, che non dimentico mai di fare il giornalista essendo la mia professione principale (sono qui *pro tempore*), ho voluto confrontare le reazioni giornalistiche italiane con quelle estere, non le reazioni inglesi o francesi o tedesche (sappiamo già di quale notazione critica esse siano), perché Tony Blair sta fuori dall'euro per libera scelta, mentre Francia e Germania sono da tempo accreditate da una situazione finanziaria solida, e perciò si capisce che il giorno del giudizio non le impensierisce troppo. Mi incuriosivano, signora sottosegretario, particolarmente i titoli ed i commenti spagnoli e portoghesi, cioè di due paesi che nella gerarchia delle potenze economiche sono sempre stati molto dietro rispetto all'Italia e che si poteva supporre stentassero ad ottenere la promozione. La Grecia infatti non l'ha ottenuta, pur avendo ottenuto progressi sostanziali.

Un'occhiata a *El Pais*, il principale quotidiano di Madrid, ed ecco il titolo di prima pagina: « Bruxelles lancia un euro ampio e forte per competere con il dollaro ». Commento: « Undici paesi hanno approvato la selettività dell'euro, tutti quelli che fin dall'inizio volevano partecipare, tranne la Grecia. È bene che così sia stato, specialmente per la Spagna che sarebbe stata danneggiata dall'Europa a due velocità proposta a suo tempo dagli Stati più ricchi. Il progetto più ambizioso

della costruzione europea da quando, nel 1957, fu creata la CEE, non poteva essere limitato a pochi ».

Tutto qui, direte? Tutto qui.

Nell'articolo non viene citato nemmeno il nome del primo ministro Aznar il quale, poverino, ha tutta la nostra comprensione perché si roderà il fegato pensando alle « nubi di incenso » dalle quali sono stati avvolti (dalla nostra stampa, dalla nostra radio, dalla nostra televisione o da loro stessi) Prodi e Ciampi.

Per il Portogallo, nel giornale il *Diario de noticias*, la svolta epocale è stata pressoché ignorata in prima pagina e, nelle pagine interne, è stata illustrata in termini pacati. Non vi sono stati quindi inni o alcun ringraziamento paternalistico ai governanti geniali ed eroici, ma solo la registrazione di un atteso evento informale.

I colleghi che mi hanno preceduto si sono già soffermati su altri aspetti della politica internazionale italiana. La mia notazione si fermerà pertanto su di un aspetto del tutto particolare. Parlerò di un tema che non gode proprio di grande attenzione, signora rappresentante del Governo, né da parte del Governo e neppure da parte del Parlamento. Il tema è quello dell'Unione europea occidentale. Credo che se chiediamo agli italiani che cosa sia questa istituzione internazionale forse nove e mezzo su dieci non saprebbero neppure rispondere!

La settimana scorsa — me presente come rappresentante dell'Assemblea parlamentare di questa istituzione; ed assente il Governo italiano — sono stati ricordati i cinquant'anni di vita delle istituzioni che un giornale *Le Soir* ha commentato con il seguente significativo titolo: « Cinquanta candeline: trampolino di lancio o agonia? ». Di questo infatti si tratta; ma di ciò ad esempio nell'illustrazione del presidente Dini non ho ravvisato neanche una traccia.

La UEO è il braccio armato dell'Europa; lo è in teoria, perché è la sola organizzazione europea di difesa: tuttavia, il suo stato di servizio — dobbiamo riconoscerlo — non brilla e non per colpa